

Ritaglio

NUMERO 10 "L'ESPRESSO" MILANO

15 OTT. 1953

OBIETTORI DI COSCIENZA

Ad una lettera sugli "Obiettori di coscienza", pubblicata costì in data 3 ottobre, è apposto un commento, in cui si fa il mio nome. Mi sia consentito rilevare che la definizione ivi data degli obiettori di coscienza riguarda un "tipo" di essi, non la totalità. Il progetto di legge, che porta i nomi dell'on. Calosso e mio, si riferisce, — come io spiegai alla Camera presentando il progetto stesso, — a coloro i quali non rifuggono dal farsi uccidere in guerra in operazioni rischiose, ma rifuggono dall'uccidere per motivi religiosi e morali.

Ci saranno teologi contrari a questo "tipo di obiezione"; ma ce ne sono anche di favorevoli; quindi sarà bene non tirare in campo la Chiesa fino a che questa non si sia ufficialmente pronunciata.

Nell'ultimo convegno della Pax Christi, l'agosto scorso, sotto la presidenza del cardinal Feltrin, ad Altenberg, un teologo, il Padre Lorson, disse: « Di fronte a qualsiasi

guerra di aggressione e di liberazione, scatenata sia dalla Russia sia dall'America, i cristiani, che si trovassero nel campo dell'aggressore, avrebbero tutti, senza eccezione, il diritto di essere obiettori di coscienza ».

Come si vede, il problema è complesso, e i tipi di obiezione sono molti, dove lo Stato si arroga il potere di promuovere anche guerre ingiuste o di ordinare anche operazioni criminali in guerra. — Deve obbedire, in questi casi, un cittadino cristiano? — Ecco il quesito, che in parte almeno non è stato risolto.

IGINO GIORDANI
Roma

Ho letto nel numero 40 la sua risposta al signor Livio Guardelli di Pescara sugli "obiettori di coscienza", ed essa merita qualche correzione.

Il progetto di legge Calosso-Giordani per il riconoscimento, come in altre venti nazioni, della "obiezione di coscienza" fu approvato in prima lettura dalla Camera dei deputati quasi all'unanimità: poi è decaduto.

L'obiezione di coscienza trova favorevoli numerosi teologi ed ecclesiastici, e ardenti propugnatori nel mondo cattolico. Basti nominare l'Abate Gau in Francia, il professor Ude e il domenicano Stratmann in Austria, il gesuita Pierre Lorson, il movimento "Catholic Worker" di Nuova York, eccetera. La Chiesa non può condannare un movimento che si vanta di aver essa stessa promosso, in anticipo di sette secoli, nel secolo XIII, coi Papi Onorio III e Gregorio IX, quando ordinò ai Vescovi di difendere i Terziari che si ricusavano di prestare giuramento e di portare le armi (vedi l'Osservatore Romano del 12 settembre 1949 e del 26 novembre 1950). Che vi siano singoli teologi che non abbiano ancora compreso con Benedetto XV che la guerra è una "inutile strage", e col Vescovo Colli di Parma che la guerra moderna "non è mai giusta", ciò non autorizza alcuno a diffamare la Chiesa.

Per l'esattezza, nella seconda guerra mondiale gli "obiettori di coscienza" riconosciuti dai tribunali degli Stati Uniti ed esentati o assegnati a lavori civili, furono almeno centoventimila; e in Inghilterra cinquantacinquemila. Chi volesse informazioni ulteriori, può trovarle nel mio volume "La rinuncia alla violenza", pubblicata nel 1951.

GIOVANNI PIOLI
Milano

RINGRAZIO l'on. Iginio Giordani di aver precisato il "tipo" di obiezione, fra i tanti di ogni grado e sfumatura, per il quale presentò, assieme all'on. Calosso,

un progetto di legge alla Camera.

Non mi sembra di aver "diffamato la Chiesa", come scrive il signor Pioli, per aver detto che essa non approva questo genere di obiezione. Se non si è pronunciata in modo specifico sul problema, vuol dire che, finora, continua a essere valido il suo attuale indirizzo su questa questione, più di ordine etico e sociale che strettamente religioso. Il quale indirizzo è costantemente volto a considerare il "bene comune" come un precetto fondamentale di ogni comunità sociale, al conseguimento del quale deve essere guidata e coordinata ogni attività individuale, che non può difatti disgiungersi dalla collettività in cui sorge e si esplica. E poiché ho parlato anche la volta scorsa di "bene comune" secondo i principi della teologia morale, era implicita la condanna delle "guerre di aggressione" come mezzo illecito e immorale a conseguire quel fine.

D'accordo che la guerra è sempre una "inutile strage"; e popoli civili come gli Svizzeri o gli Scandinavi, che dovremmo imitare, non vi ricorrono da secoli. Eppure questi popoli, così gelosi della pace, sarebbero pronti, come lo sono stati, a insorgere in armi per difendere la libertà e l'indipendenza, se fossero violate, coscienti che tale aspetto del "bene comune" riassume e trascende ogni bene individuale, e quindi è imponibile come un dovere a tutti i cittadini.

Gli "obiettori" sono mossi da scrupoli religiosi e morali, l'ho riconosciuto e detto anche la volta scorsa; richiamano anzi il quinto comandamento: non uccidere. E sta bene. Ma quando si tratta di non farsi uccidere, di difendere la libertà e l'indipendenza, di opporsi a una aggressione?

E in ogni caso, di fronte al concetto di "dovere", potrà la Chiesa, e in quali limiti, accettare un'interpretazione personale dei singoli, condizionata dai diversi "tipi di obiezione", alla cui esistenza accenna anche l'on. Giordani?

Più giusto, allora, appare quello sforzo teso a creare le premesse che impediscano da qualunque parte il ricorso alla violenza, come potrebbe essere, a esempio, una confederazione universale, che unisca tutti i popoli in una unica nazione. E in attesa che ciò avvenga, l'obietto potrebbe realizzare la sua vocazione alla non-violenza nei modi e nelle forme universalmente riconosciuti, col sacerdozio o col monachismo o ripristinando quei "Terzi Ordini" del XIII secolo (differenti da quelli attuali, divenuti più che altro semplici

confraternite), che per essere anch'essi degli ordini religiosi, la Chiesa giustamente difende.

Ma fino a quando l'individuo resta nella società, è giusto che assieme ai diritti che la società gli riconosce, come a esempio il suffragio universale, ne assuma anche tutti i doveri.